

VISIONI POLITICHE E DISERZIONE POPOLARE

(Estratti da P. Amato, L. Salza, *La fine del mondo. Visioni politiche e diserzione popolare*, Il glifo, Roma 2020.)

di

Pierandrea Amato e Luca Salza

«In una fase storica in cui l'ordine del discorso pubblico promuove uno sforzo di “ricostruzione”, nonostante il virus circoli in modo incontrollato, l'idea, invece, è di sospendere il tempo, grippare i motori, ottenebrare gli schermi, in una parola: rovinare le rovine, come diceva Carmelo Bene nel *Lorenzaccio*. Su una mappa immaginaria, sulle tracce di Charlot e di altri poeti, artisti, rivoluzionari, innamorati, si disegnano percorsi verso una possibile diserzione generale». Per gentile concessione degli autori pubblichiamo di seguito un'estratto dal loro ultimo saggio, P. AMATO, L. SALZA, *La fine del mondo. Visioni politiche e diserzione popolare*, Il glifo, Roma 2020, pp. 7-9; pp. 19-22.

I. Deserto

«La gente ricomincia a farsi vedere nelle strade, con una certa cautela all'inizio, e poi sulla scia di un senso di liberazione, tutti camminano, guardano, s'interrogano, donne e uomini, drappelli casuali di adolescenti, tutti che si accompagnano vicendevolmente mentre attraversano l'insonnia di massa di questo tempo inaudito. E non è strano il fatto che sembrano aver accettato questa sospensione, questo guasto? Forse è qualcosa che hanno sempre desiderato a livello subliminale, subatomico? Alcune persone, sempre e solo alcune, un numero minuscolo, di abitanti umani del pianeta terra, il terzo pianeta più vicino al sole, regno dell'esistenza mortale»¹.

Otto, nove, dieci mesi, oramai è quasi un anno. Il conto dei mesi si perde: assaporiamo il privato privato di tutto ciò che non è privato, di tutto ciò che abitualmente si aggira pericolosamente nelle città. Pensare di tornare a vivere senza più corrispondere al comando della Legge, del virus, della paura, fa quasi paura. Autocertificazioni, zone rosse o arancioni, coprifuoco. I comandi si diversificano: intontiscono; opprimono. Sono contraddittori e ambigui. I nostri contatti con il mondo sono furtivi, quasi superflui. Siamo senza volti e mascherati.

Che fare? Alcuni vogliono “fare”, muoversi, uscire dal torpore, dalla “soggezione”: “fare” qualcosa pur di non restare fermi, prima di scomparire. Aprire le scuole, i cinema, i bar, le palestre, aprire tutto, per semplicemente vivere, fin al punto, forse inconsapevolmente, di rimuovere la brutalità di una pandemia che si rinforza continuamente perché non è difficile sottovalutare un virus debole ma tenacissimo. Dobbiamo vivere, è innegabile; scuoterci da questa desolazione. Ma, a noi, sembra che

¹ Probabilmente se l'età della pandemia non ha ancora il suo romanzo, alla fine del 2020 però ha già rintracciato il suo romanzo breve: *Il silenzio* di Don DeLillo. Ambientato in un tempo post-pandemico, il 2022, quando è ancora fresco il ricordo del virus, esplora, attraverso una scena anonima, l'impossibile ritorno alla normalità: un black-out generale delle tecnologie sospende il corso abituale delle cose. Computer, cellulari, ogni dispositivo elettronico, è fuori uso; internet, le mail, e così via, diventano silenziosi; gli schermi che solitamente dominano il nostro paesaggio si anneriscono. Non resta nient'altro che l'oscurità: Max, l'ospite di una piccola riunione di amici organizzata per officiare il rito laico americano per eccellenza (il Super-bowl), ostinatamente decide di “fissare lo schermo nero” e scrutare il vuoto («*In un vuoto barcollante*»).

riprendere tutto come prima è parte del nostro problema (politico) più grande. Ricominciare, come prima, non è un'alternativa.

Che cosa potrebbe fare Leopold Bloom nel deserto della pandemia? Che cosa possiamo fare oggi con le strade abbandonate di notte, i bar chiusi, le città perdute? Che cosa significa scrivere nel nulla degli incontri e delle nostre esistenze? Dove si sarebbero riparati le donne e gli uomini di Joyce che dietro ogni angolo incontrano qualcuno, entrano da qualche parte, lasciano scontrare le cose e gli altri? Eravamo abituati a scrivere, pensare, lottare nelle strade pullulanti di gente, Dublino 16 giugno 1904, fino alla *Cosmopolis* di DeLillo. Oggi, ci tocca scrivere, pensare, lottare in spazi vuoti; consegnati a una scrittura dei residui come se la stessa scrittura nel vuoto fosse diventata un residuo.

Scriveva Gilles Deleuze che “traversare un deserto, un periodo deserto, non è una gran cosa, non è grave; terribile è nascere, crescere in un deserto. Questo è spaventoso. Lo immagino, ma si deve avere l'impressione di una grande solitudine”.

VI. Sogno

La *Cosa* merita uno sforzo rapidissimo di analisi di chi attualmente lavora e di chi non lavora nel tempo della catastrofe pandemica. Noi “lavoriamo” da casa. Diciamo noi: la “classe media” planetaria. Una classe ovviamente stratificata al suo interno; è bello lavorare da casa se hai un terrazzo, un giardino, se non hai obblighi familiari (gestione di figli). A quel punto, fai il (tuo) diario della crisi, gli aperitivi con i tuoi amici cinesi o brasiliani su Skype, che stanno nella tua stessa condizione (in effetti, ci troviamo di fronte a una forma di socializzazione senza precedenti nella storia). Naturalmente la restrizione della libertà di movimento si fa sentire, i rapporti si logorano e divampano incomprensioni e tensioni, ma si va avanti. C'è più tempo per scrivere, leggere, informarsi. Il mondo, il mondo che si vive, diventa addirittura più reale, meno astratto, leggermente più vivido, come se la propria coscienza si prendesse una pausa e la realtà degli strumenti che la producono si affievolisse un po'.

Chissà, forse è un po' meno bello se, come stanno facendo i nuovi santi laici, i professori delle scuole, lavori ogni giorno in case di modeste dimensioni, come se nulla fosse e con bambini fra i piedi e con salari ridicoli. Tuttavia si può fare; è dura, persino penoso e imbarazzante, ma si può fare. Questa classe abita, nel complesso, comunque decentemente la crisi, perché non smarrisce garanzie, assicurazioni, un orizzonte.

Ma non è tutto: le conseguenze della pandemia è che due terzi dei dipendenti non lavorano; sono bloccati: se sono fortunati, cioè “garantiti” in qualche modo, conservano il loro stipendio (per ora; con quante angosce per il dopo?). Se non sono tra i cosiddetti garantiti, sono disperati e fatalmente vari farabutti li organizzano, li spingono contro il “complotto del potere”, contro la cosa pubblica (e quindi, non va dimenticato, stanno facendo politica nel senso più classico del termine), perché la rabbia degli esclusi – o di chi si percepisce come tale – consolida una forma di risentimento impegnato in definitiva a colpire chi tra i poveri è poverissimo. È persino troppo agevole, ad esempio, riconoscere proprio in questo meccanismo il *sensu* non meramente episodico, non solo folkloristico, ma paradigmatico di una minaccia globale diffusa, dell'attacco al Congresso USA dei seguaci di Donald Trump il 6 gennaio 2021 durante la certificazione dell'elezione del nuovo Presidente americano, Joe Biden.

Resta un'altra fascia di lavoratori che in questa emergenza sanitaria globale ha continuato a lavorare in presenza anche nei mesi più severi del *Lockdown* (in Europa, ad esempio, marzo-maggio 2020). Non soltanto il personale ospedaliero, ma tutti coloro che, per diverse ragioni, non sono isolati in casa: impiegati dei supermercati, tranvieri, ferrovieri, pompieri, postini, poliziotti, riders, e tantissime categorie di operai. La signora Aïcha, che lavorava da trent'anni in un grande supermercato della

periferia di Parigi, è morta di Covid-19: continuava a lavorare senza tregua, nonostante un'epidemia fuori controllo, senza protezioni particolari. Nelle fabbriche, gli operai e le operaie convivono con il pericolo del contagio evidentemente senza l'adozione di precauzioni adeguate². Loro, tutti loro, sperimentano sulla propria pelle che il potere può sacrificare una miriade di vite in nome della propria sopravvivenza; non della nostra, ma della società che loro vagheggiano e predispongono; quella fondata sul depauperamento e che lasciano apparire – con la creazione incessante di infiniti discorsi (e infiniti prodotti) – come immutabile. Non può fare altrimenti, d'altronde: il capitalismo non è cattivo, fa solo il proprio mestiere per auto-generarsi regolarmente, innanzitutto rispondendo alla logica della domanda e dell'offerta. Non potrà quindi, ad esempio, in alcun modo immagazzinare mascherine, guanti, ecc., per il momento in cui serviranno in maniera da garantire la sicurezza di tutti a tempo debito. Il capitalismo vive alla giornata; attende che il mercato parli e così gestisce le nostre esistenze.

Ai lavoratori della pandemia, chissà, uno sciopero di esistenza probabilmente potrebbe persino evocare una forma di liberazione, suscitando una fantasia rivoluzionaria e un'immagine di redenzione. Ma adesso, oggi, non dopo; dopodomani, li farebbe ridere o, se volete, piangere. E in effetti sono avvenuti negli ultimi mesi scioperi rilevanti: negli ospedali, nella logistica (la distribuzione di Amazon in Francia nell'aprile 2020 si è quasi bloccata), come in molte fabbriche del nord Italia. È un inizio, ma naturalmente non è abbastanza: lo sciopero d'esistenza immagina un'evasione collettiva dalle nostre stesse esistenze in modo da prendere congedo dalla nostra pacificata docilità.

Il potere continuerà a gestire la vita di chi non ha e deve continuare a lavorare mentre ogni volta che il virus riprende la sua marcia lascerà a casa chiunque non è indispensabile per la produzione della sua ricchezza? Quello che conta, a ben vedere, è “sorvegliare” la miccia di qualsiasi possibile focolaio politico, perché il virus diventi l'occasione per il compimento di un processo di depoliticizzazione assoluto (*“Restate a casa, altrimenti vi rivoltate”*). Decisioni opache, prese in situazioni e con modalità poco chiare, logorando le geometrie e garanzie giuridiche. Non siamo neanche più spettatori; ma popolo distratto, inerme, desolato, indifferente, catapultato in una realtà appassita.

Chi ci governa continua a scommettere: non sappiamo se sull'immunità di gregge o sul nostro sconforto; siamo pronti a sacrificarci in nome dell'affitto, del mutuo, della vita, o peggio dei “diritti individuali”? Siamo effettivamente sulla soglia della canonica, terribile, fuoriuscita dalle crisi con cui il capitalismo tende ciclicamente a riorganizzarsi (in realtà, quando lo fa troppo in fretta, come accadde ad esempio dopo la Prima Guerra mondiale, finisce male); normalmente questo momento corrisponde alla massima intensità della sua violenza.

Tutto questo per dire che noi quando produciamo teoria, quando tentiamo di pensare la politica, dovremmo avere anche il compito d'individuare un “blocco sociale”, un “popolo”, cui parlare. A chi ci rivolgiamo? Naturalmente il punto è proprio questo: l'universo di un discorso politico nella catastrofe – la catastrofe di una condizione bio-politica inimmaginabile (industrie farmaceutiche che dettano agli

² L'Office for National Statistics (ONS), l'equivalente britannico dell'Istat, analizza i dati di mortalità dovuti al Covid-19 tra il 9 marzo e il 28 dicembre 2020 nella popolazione in età lavorativa (tra 20 e 64 anni) in Inghilterra e Galles. Si contano 7.961 decessi. I tassi più alti di mortalità si registrano tra coloro che occupano posti meno qualificati, o lavorano nel settore dell'assistenza, del tempo libero e altri servizi. Vedi: <https://www.ons.gov.uk/>. Anche altre ricerche confermano, ad esempio quella tra i contagiati sui luoghi di lavoro in Lombardia da Covid-19 (quasi 32.000 tra gennaio e novembre 2020), che i decessi colpiscono in larga misura i lavoratori meno qualificati: “Sanità e assistenza sociale” (24,5%), “Attività manifatturiere” (20,6%), “Trasporto e magazzino” e “Commercio” (11%). <http://www.cgil.bergamo.it/>. Infine, altri studi indicano che gli alti tassi di mortalità da Covid-19 non sono legati esclusivamente alle condizioni socio-economiche, ma sono ampiamente influenzati da discriminazioni etnico-razziali. La Seine-Saint-Denis, un Dipartimento all'est di Parigi, la vecchia cintura rossa (la *banlieue*), ieri fortemente industrializzata, oggi estremamente povera, abitata da mille voci e mille culture, conosce, fra il 1 marzo e il 19 aprile 2020, un tasso di mortalità maggiore sia rispetto alla media regionale sia rispetto all'andamento degli anni precedenti. Cfr.: <https://www.ined.fr/>

Stati nazione la legge di chi vive e chi muore) – incontra una miriade di catastrofi differenti segnate da una frammentazione terrificante delle esperienze di vita e di lavoro. Se il nostro tempo è qualche cosa, tra tante cose che non riusciamo a comprendere, è proprio l'assenza di ciò che un tempo, in maniera più o meno limpida, avremmo chiamato un "blocco sociale". Ma quel tempo è andato; ovviamente non abbiamo nessuna nostalgia e rammarico. Ma le disfatte del passato ci devono pur insegnare qualcosa; i fallimenti sono grandi maestri politici e generatori d'intuizioni. Ma noi siamo scolari diligenti?